

La commemorazione di Valter Tobagi e l'operazione-verità mancata

23 luglio 2020 Ogni commemorazione di fatti non chiariti riapre vecchi fascicoli di domande

Il 28 maggio 2020 il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, commemorò Valter Tobagi con queste parole: “Walter Tobagi fu ucciso barbaramente perché rappresentava ciò che i brigatisti negavano e volevano cancellare. Era un giornalista libero, che indagava la realtà oltre stereotipi e pregiudizi, e i terroristi non tolleravano narrazioni diverse da quelle del loro schematico ideologico. Era un democratico, un riformatore, e questo risultava insopportabile al fanatismo estremista. Era un uomo coraggioso che sentiva il dovere di difendere i valori costituzionali: proprio questa sua coerenza lo ha portato a esporsi e a divenire bersaglio di una violenza la cui disumanità non si attenua con il passare degli anni.

In uno dei suoi ultimi articoli Tobagi scrisse dei brigatisti, descrivendo le loro fragilità e contraddizioni, pure in una stagione in cui continuavano a far scorrere tanto sangue. Non sono «samurai invincibili», sottolineò. Forse anche questo mosse la crudeltà della mano assassina. Tobagi è morto giovanissimo. A trentatré anni aveva già dimostrato straordinarie capacità, era leader sindacale dei giornalisti lombardi, aveva al suo attivo studi, saggi storici, indagini di carattere sociale e culturale. È stato ucciso in quei mesi, in cui altri uomini dello Stato, altri eroi civili, cadevano a Milano e in tutta Italia per fedeltà a quei principi di convivenza che la mitologia rivoluzionaria, le trame eversive, le organizzazioni criminali di diversa natura volevano colpire. A quarant'anni da quel 28 maggio 1980, desidero anzitutto esprimere i miei sentimenti di vicinanza alla famiglia Tobagi. Costretta a sopportare il dolore più grande, ha contribuito, con forza e dignità, a tenere viva quella testimonianza.”

Belle e toccanti le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella; proprio come devono essere quelle di un Presidente della Repubblica.

Ma proprio perché pronunciate dalla massima carica istituzionale dello Stato, le frasi del Presidente potrebbero alimentare il dubbio, che si rinnova ad ogni anniversario di quanto accaduto qualche decina di anni fa, che sia mancata una ricerca di verità da parte degli studiosi del nostro Paese, perché nelle interpretazioni diffuse dai media nulla è cambiato in 40 anni. Sembra una costante del nostro Paese la non-ricerca della verità storica ma l'allineamento alla versione “comoda” del Potere. Ci è voluto un secolo perché fosse proclamata la verità sulla cosiddetta “rotta di Caporetto”. Questa è emersa un secolo dopo, quando non interessa più a nessuno!

Lo spettacolo si ripete sistematicamente. L'operazione-verità che avrebbe dovuto essere compiuta nei confronti della mafia, realizzata negli anni attraverso le denunce delle connessioni e dell'intreccio di interessi tra fenomeno mafioso e potere politico locale e nazionale, è ancora largamente incompleta. Probabilmente lo sarà per sempre, perché alla mafia siciliana si sono aggiunte la 'ndrangheta calabrese, la camorra napoletana, la sacra corona pugliese la “senza nome” romana; e adesso si sono aggiunte anche le varie mafie generate dalle diverse etnie immigrate che si vedono come “trasferite” in Italia e non intendono rinunciare a un grammo della propria cultura. E di fronte a queste nuove ondate mafiose lo studio del passato lascia il tempo che trova: quando si è travolti da più ondate si cerca di restare a galla, non si teorizza sul moto ondoso. Il guaio è che in Italia neanche si cerca di arrestare le nuove ondate, e non si modifica una legislazione grottescamente inadeguata a contrastare mafie di una violenza di cui abbiamo perso la memoria, in Italia.

L'operazione-verità nei confronti del periodo di conflitto degli anni di piombo non è mai neanche iniziata. Volevamo indagare e capire compiutamente perché mai negli anni '60 una parte importante

della società italiana si convinse non solo che il momento della rivoluzione proletaria fosse ormai imminente ma, soprattutto, che fosse irreversibile e dovesse essere sostenuto e favorito con la massima energia possibile, significherebbe far “saltare” la versione adottata in quegli anni, che i brigatisti fossero o esaltati senza raziocinio o delinquenti travestiti da politici; se salta quella versione allora i brigatisti diventano una espressione, violenta, di un grossa parte della società italiana; quelli che sono stati derubricati come atti singoli diventano parte di un piano di battaglia, e quella che viene definita una epoca piena di singoli atti terroristici diventa una piccola guerra civile, e molti brigatisti passano al ruolo di combattenti. Fu così? Non è dato saperlo, e man mano che gli ex-combattenti sui due fronti muoiono diventa impossibile saperlo. Delle torture ai sequestratori di Dozier si è saputo solo con microscopiche “voci” ben dopo che il reato sarebbe stato comunque prescritto; ammesso che fossero vere, ma nemmeno questo si sa perché nessuna inchiesta è mai partita per appurarlo.

Quella opportunità fu persa per via del coinvolgimento di una parte importante della società nazionale nell’enfasi pre-rivoluzionaria, e non è mai più stata sfruttata, lasciando che l’analisi del fenomeno terroristico, con le sue dinamiche e le sue connessioni alla società, venisse inghiottita da un buco nero che viene coperto con parole autorevoli e di pregio, ma potrebbe essere esplorato solo da una serie di studi seri ed approfonditi sulle cause profonde dei conflitti sociali che hanno innescato un conflitto violento con morti e feriti che, in altre condizioni, potrebbe benissimo riaffiorare con la stessa virulenza del passato in occasione di nuove e più forti tensioni sociali e politiche. E poiché alle stesse situazioni seguono troppo spesso le stesse reazioni, si preferisce far dimenticare il tutto.

Purtroppo è sempre in gioco la volontà, tutta ideologica, di una parte politica di saldare i conti con i cosiddetti “cattivi maestri” ideologici dell’epoca, che sono stati tutti accusati, anche i più pacifisti, di aver fatto “apologia del terrorismo” di sinistra. Il guaio è che all’epoca il terrorismo era sia di destra sia di sinistra, e se la confusione era inestricabile allora, stante i vari interessi delle varie forze politiche, tese a difendere tacitamente il “proprio” terrorismo, figurarsi dopo 40 anni, quando i responsabili sono ancora vivi e il codice penale, che all’epoca fu stravolto in funzione anti-terroristica, non è stato mai modificato.

Probabilmente, mettiamoci comodi, la verità sull’epoca degli “anni di piombo” in Italia la si conoscerà forse nel 2070, cioè un secolo dopo. Cioè fra 40 anni, quando persino i pronipoti avranno dimenticato ciò che fece il bisnonno; che fosse da una parte o dall’altra è indifferente. Esattamente come è accaduto per le responsabilità della prima guerra mondiale: è occorso un secolo perché si scoprisse che la rotta di Caporetto non fu frutto di un tradimento ma di una brillante operazione del nemico, che i soldati non fuggirono ma morirono asfissati, che la reazione dei comandi fu da incapaci, che tutti i fucilati durante la rotta lo furono ingiustamente, e che complessivamente gli alti comandi militari dettero prova di una incapacità, quella sì, da fucilazione.

Dopo un secolo nessuno viene danneggiato personalmente dalla verità, persino i discendenti si ricordano vagamente che cinque generazioni fa un loro avo era il generale responsabile della disastrosa sconfitta di... il tempo logora anche le tombe, figurarsi i ricordi.

Chi dimentica, perché vive in una nicchia sociale protetta, che esistono oggi più di prima le ragioni dei conflitti ideologici di allora, accantona così facendo l’urgenza di mettere a nudo contiguità, connessioni e motivazioni di un consenso che è esistito ed ha prodotto una piccola guerra civile che ha esercitato un peso non indifferente sulla storia della repubblica. Una delle tante nella storia degli italiani: perché quando la delinquenza organizzata italiana assume i numeri di oggi anche codesta è una piccola guerra civile.

Chi ha vissuto quegli anni lo sa. Che abbia condiviso le posizioni di una parte , o dell'altra, o dell'altra ancora, o di un'altra per sopraggiunta, o sia stato a guardare, ne è cosciente. La parte vincente poco informata proclama che si ha il dovere di aprire l'operazione-verità per scongiurare il rischio di quella che ritiene "una tragica riproposizione degli errori di allora"; la parte vincente più saggia, che ricorda e il caos di allora, e la difficoltà di vincere il conflitto ideologico, saggiamente preferisce che sul tutto resti una bella colata di cemento, secondo il saggio principio che se di una cosa non si parla la cosa non esiste.

Troppo spesso, nella storia, sono gli assassini a commemorare le vittime. Quando eravamo più giovani credevamo che le targhe nella aule, il dare il nome di una persona a una via, insomma qualunque attività di commemorazione fosse per dare onore a una persona. E' anche vero, ma abbiamo scoperto che troppo spesso dietro tali operazioni ci sono i rimorsi. Troppo spesso gli onesti commemorano le vittime mentre i disonesti hanno cura di nascondere le tracce.

Perché parliamo di questo oggi? Perché non ci fa piacere, in generale, che ci si limiti a commemorare una brava persona, e non ci si preoccupi di chiarire perché questa brava persona ha dovuto morire. Perché questo accade nella nostra storia con una regolarità impressionante, e queste domande senza risposta hanno una loro causa, e il non rispondere ha degli effetti.

Non vorremmo, tra 40 anni, ritrovarci a leggere ancora altre commemorazioni senza che sia chiarito cosa sta accadendo oggi e sta causando le stragi della "piccola guerra lenta" che si sta combattendo nell'Europa Occidentale. Anche oggi, ci sembra, si parla di "terroristi". Approssimazione di chi scrive o scelta voluta?